# Scuole superiori chiuse, cosa pensano gli studenti

*Abbiamo chiesto agli studenti di quattro istituti milanesi cosa pensano della situazione che stanno vivendo. Per la seconda volta. Ecco le loro risposte*

di a cura di Federico Cella, Michela Rovelli (Il Corriere della Sera)

Agostino Miozzo è il coordinatore del Comitato tecnico scientifico, che fornisce consulenze sulle misure per la lotta alla pandemia. E sulla scuola, dalle pagine del Corriere, è stato chiaro: «Non ci si rende conto del disastro che si sta consumando nei giovani, il devastante impatto sulla sfera psichica e sociale non è evidente ora, ma lo sarà nel lungo periodo». Una posizione che ricalca quella del governo inglese all'atto di decretare il lockdown tenendo aperte le scuole, come accaduto in Francia o Germania. Da noi si discute oggi di riapertura, forse già a dicembre. Ne parlano politici, virologi, tecnici. Non sempre viene ascoltata però la voce dei protagonisti della scuola: gli stessi studenti. Abbiamo allora chiesto ai diretti interessati, ragazzi di 4 istituti milanesi, cosa pensano della situazione.

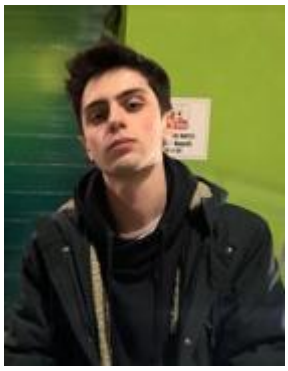
## Alessandra Artese (Liceo scientifico Cremona, 18 anni)

«La prima ondata era un periodo di emergenza e tutti eravamo convinti che il lockdown fosse giusto, rinunciare per una cosa molto più grande. Ora a distanza di 8-9 mesi mi sembra assurdo che siamo ancora nella stessa situazione. Non sono più disposta a rinunciare alla scuola e alla mia istruzione. I casi non sono stati tanti dentro la scuola, la colpa era piuttosto dei mezzi pubblici. Quando li prendevo ero scioccata che avessero tolto le segnalazioni per il distanziamento. Gli autobus erano stracolmi come fossimo in pre-pandemia. La mia scuola ha impiegato tre mesi per organizzarsi al meglio e io mi sentivo sicura in classe. Uscivi ed era l'opposto. Sto attraversando un periodo difficilissimo, gli effetti non sono a lungo termine, si sentono già adesso. Io sono d'accordo sul chiudere le cose superflue ma la scuola non è superflua. Almeno le prime settimane di apertura potevamo vederci, vedere i professori che sono adulti di riferimento per noi. Ora nessuno ci considera, tutti pensano che gli adolescenti siano untori quando non è vero perché ti rende responsabile andare a scuola e sapere che devi pensare alla sicurezza non solo della tua famiglia, ma della famiglia di tutti i tuoi compagni. Io vivo anche con mia nonna, so cosa vuol dire. Io di solito sto sempre attenta in classe, ma con la Dad faccio fatica. È vero che basta seguire e le cose te le ricordi ma così è impossibile. Non riusciamo a mantenere le relazioni perché siamo tutti giù di morale e ci chiudiamo in noi stessi. Non facciamo neanche la cena in videochiamata perché è troppo deprimente farlo».

**Niccolò Setti (liceo Classico Parini, 18 anni)**

«Sono convinto che le decisioni prese sulla scuola si basano su numeri e regolamenti come se il presupposto fosse che chiudiamo le superiori, garantiamo le ore così la scuola può andare avanti, ma non si considera un aspetto che non può essere formalizzato. E cioè come gli studenti vivono questa situazione. Io personalmente ho perso ogni ritmo, alla mattina faccio lezione poi nel pomeriggio proseguo, senza soluzione di continuità. Non c'è lo stacco del contatto umano, del cambiamento di luogo, gli intervalli a chiacchierare o i pranzi assieme dopo la scuola. Sono sempre nella mia stanza. E non avendo orizzonte ti sembra che quello che fai non abbia più senso, sembra un rimandare constante che dura da mesi e che non sembra avere fine. Sul nostro futuro questo avrà un impatto notevole, già la nostra è una generazione di solitari per l'uso costante che facciamo degli strumenti digitali. Questo isolamento forzato senza la scuola come luogo di incontro e confronto di abituerà ancora di più a chiuderci in una prospettiva limitata».

**Simone Poli (ITT-LSA Molinari, 18 anni)**



«Nelle prime settimane di scuola ho avuto una botta di vita, mi sentivo vivo, ero felice. Andare a scuola arricchivo la mia vita e la vita degli altri. Ora non mi sento altro che una cavia che mangia, respira, dorme e non fa nulla di produttivo. Nonostante questo, non credo che la scuola debba riaprire ora. Abbiamo visto gli effetti. Bisogna però sottolineare sempre, come ha fatto Miozzo, quanto come ogni fascia di età ne sia danneggiata. Un bimbo ha bisogno di giocare, andare al parco. Un ragazzo delle medie deve imparare a relazionarsi con i coetanei e gli adulti. Un ragazzo del liceo deve imparare a entrare in nuove ottiche sociali. Nessuno si salva. Sento che mi sta crescendo l'ansia, lo vedo in tutti i miei compagni soprattutto nelle ragazze. Ci sono problemi di socialità, che si cerca di mantenere viva in digitale ma non è la stessa cosa. Ammetto di non seguire le lezioni online perché così non riesco a imparare nulla. Preferisco studiare da solo, in modo autonomo. E ho scoperto di non essere l'unico. Ma è difficile. Perché la casa è il luogo dove ci si rilassa. Per le lezioni si va a scuola. E andare in un posto diverso dà una prospettiva completamente diversa a quell'attività. Spero davvero che la maturità sia fatta come quella dell'anno scorso perché se facessero una maturità normale penso che quasi nessuno di noi sarebbe in grado di passarla».

**Alessandro Santoro (Istituto Galilei-Luxemburg, 18 anni)**

«Bisognerebbe riaprire solo quando ci sarà più sicurezza, forse addirittura bisogna aspettare il vaccino. Se dovessimo tornare a scuola ora per poi di nuovo chiudere, la fiducia della gente, dei genitori, calerebbe. La differenza comunque si sente. Con la Dad il professore parla per un'ora e nessuno chiede niente, non c'è interazione. Gli insegnanti per noi sono praticamente una seconda famiglia. Prima passavamo con loro 8 ore al giorno, tutti i giorni. Avevamo un legame. Ora è tutto più distaccato, anche se ci provano ad aiutarci. Hanno studiato anche per questo. Anche se la mia classe regge bene, ci sentiamo su Skype e continuiamo a mantenere una relazione, posso immaginare che stiano crescendo i casi di depressione. Magari non stavano bene già prima e questa forzata reclusione in casa ha peggiorato le cose. È come quando qualcuno finisce la scuola e dice "non mi mancherà" e poi passa i successivi anni a provare nostalgia».

**Elena Gaggini (Liceo classico Parini, 18 anni)**

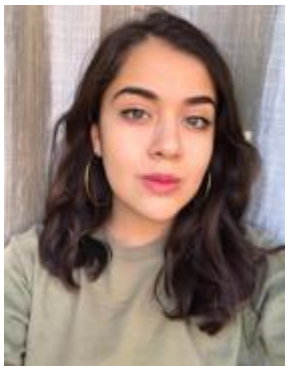
«Giochiamo online durante l'intervallo assieme, chattiamo durante le lezioni per chiederci se abbiamo capito o solo per dirci che abbiamo sonno, al pomeriggio studio sempre con le amiche in videochiamata. Sono dei modi per tenerci in contatto, "toccarci" attraverso lo schermo. Ma è inutile dire che non è, e non potrà mai essere, la stessa cosa di ritrovarci a scuola, fisicamente. L'anno scolastico scorso, alla fine del primo lockdown, ne avevo risentito fisicamente, avevo attacchi di panico forti. Mi aveva destabilizzato completamente, sono abituata a vedere spesso i miei amici e condividere tutto con loro, è come se mi avessero staccato la spina. La cosa che ci ha stupito è notare come la cultura venga considerata secondaria, mentre dovrebbe essere il contrario in un contesto come la pandemia, la cultura dovrebbe essere qualcosa su cui fare affidamento per trovare i modi per superare tutto questo. E poi soffro per l'atteggiamento dei professori, anche se posso capire che sia dura anche per loro. Servirebbe empatia e invece vedo solo mancanza di fiducia in noi: ci chiedono di accendere le telecamere, abbassare gli schermi, di non sbirciare sul web, come se fossimo lì per prenderli in giro. Mentre per noi è tutto, e dovremmo affrontarlo assieme. È molto triste, soprattutto per noi che siamo all'ultimo anno, perché ci stiamo perdendo gli ultimi momenti della scuola. Per sempre».

**Tito Drugman (Liceo scientifico Cremona, 18 anni)**

«La richiusura mi ha gettato un po' nel panico, sembra il ritorno a un incubo che speravo fosse passato. Il danno che la Dad provoca, sulla mia pelle, è alto. Basta una

notifica, un suono del telefono, e mi perdo. La lezione è solo un altro schermo. È monotona. Tanti mesi, o addirittura tutto l'anno passato così potrebbero avere degli effetti. Dobbiamo stare attenti. Alla lunga questa condizione della Dad potrebbe bruciare un'intera generazione, quella generazione che rappresenta il futuro dell'Italia. Sono molto preoccupato per la mia preparazione, per il mio livello di intelligenza a la mia maturità. Anche l'esame di Stato è un'incognita, vedremo come sarà gestito ora che hanno molto più tempo per organizzarsi. Vedo questo mondo a distanza come un'assenza di interazioni. Al di fuori della scuola possiamo sì vederci online ma è sempre qualcosa di diverso rispetto a un'interazione fisica. Mancano i gesti, i movimenti del corpo. Moralmente sono però spinto a non uscire. A casa le cose vanno bene, ma non poter uscire significa non poter mai avere una valvola di sfogo. Rimane sempre tutto nelle quattro mura domestiche. È tutto il mondo che abbiamo. La scuola ha fatto un lavoro esemplare per garantire la sicurezza. Quando ancora mancavano le direttive del governo aveva già preparato tre piani diversi. Quando è stata chiusa, mi è sembrato che vanificassero tutti gli sforzi che avevano fatto».

**Antonella Casillo (Istituto Galilei-Luxemburg, 18 anni)**



«Ho sempre visto la scuola come un luogo di svago, un luogo separato da casa dove stare più tranquilli. Unire tutte le proprie attività in un'unica stanza rovina tutta quella parte di libertà. Le scuole devono riaprire. Soprattutto per alcuni gradi di studio, come alle quinte, è molto più utile andare in presenza. La didattica ha distanza forse funzionava l'anno scorso, in un momento di urgenza. Ma ultimamente faccio molta più fatica a concentrarmi. È difficile seguire le lezioni, persino fare domande. Poi ho tantissimi problemi di connessione. In quelle prime settimane in presenza io mi sono sentita al sicuro, nonostante nella mia classe ci sia stato un caso positivo. Si sono impegnati al massimo, preside e professori. E i professori continuano a starci vicini, a farci capire la serietà di questa situazione. Abbiamo un rapporto molto confidenziale anche a distanza. Sono i primi che si stanno battendo per tornare in aula e ci continuano a dire: "Poi anche voi dovrete essere responsabili"».

**Marianela Jennifer Mendoza Alayo (ITT-LSA Molinari, 19 anni)**

«Non siamo depressi, ma siamo ansiosi. Perché comunque siamo in mezzo a una crisi e onestamente le lezioni non riusciamo a seguirle. Sembrano essere superflue. I professori non si regolano e ci rendono più faticoso il lavoro. Ci caricano di compiti sempre di più, le ore davanti allo schermo sono aumentate e la stanchezza si fa sentire. Ho paura per il mio anno scolastico perché sono in quinta quest'anno ho la maturità. Non mi sento per niente sicura. Nonostante tutto spero di riprendermi e di affrontare l'esame di stato nel migliore dei modi. Da una parte direi di riaprire le

scuole perché manca il contatto diretto tra amici, compagni e professori. Ma allo stesso tempo, per come è la situazione, sarebbe abbastanza rischioso».

**Alessio Cirimbelli (liceo scientifico Cremona, 18 anni)**

«Io sono abbastanza fortunato: oltre a studiare ho un lavoretto che mi permette di uscire. E lavoro insieme ad altri ragazzi. Lì noto le differenze: chi può ancora andare a scuola la vive con più leggerezza. Chi è in Dad invece è trasandato, se non si ha un impegno, un luogo dove andare non ci si cura neanche più. Fa tanto a livello psicologico. Leggo su internet tante ironie sul fatto che ormai tutti notano gli assembramenti nei film ed è vero, succede. Ci sono dei piccoli effetti e si vedono nelle cose più banali. Gli effetti più gravi forse ci saranno in prospettiva. Ora siamo più attrezzati rispetto a marzo, sappiamo affrontare meglio le lezioni da casa, le scuole si sono attrezzate, ma questa seconda ondata è più devastante a livello emotivo. Siamo stati chiusi mesi, poi finalmente abbiamo vissuto un po' di libertà e ora ci ritroviamo di nuovo in casa. Anche la mia concentrazione è molto più bassa, per diversi motivi: gli argomenti sono forse più difficili, il programma viene tagliato e si fa peggio, i collegamenti saltano, le verifiche scritte non si riescono a fare dunque si perde un sacco di tempo con le interrogazioni. L'effetto lo vedo sui voti, che si abbassano di conseguenze».

**Sofia Costanzo (Liceo classico Parini, 18 anni)**

«Ho sofferto molto durante il primo lockdown e ho continuato a soffrire anche a settembre quando le scuole si sono riaperte. Perché ansia e paura erano molto forti e tra noi e i professori non c'era quella atmosfera di tranquillità e condivisione che speravo di ritrovare. Ora siamo di nuovo chiusi in casa, ho cercato come tutti di adeguarmi ma mi manca la routine quotidiana, svegliarmi, andare a scuola, scambiarci sorrisi e battutine. Rischiamo di diventare una generazione perduta? Io cerco di concentrarmi molto sullo studio, ho la maturità da portare a casa. La mia speranza è che questo periodo di incertezza possa invece darci una marcia in più per il futuro, nell'imparare ad adattarci alle difficoltà, ci faccia fortificare e non ci tolga nulla. Detto questo, so di parlare da privilegiata perché vivo a Milano che comunque ha tante possibilità anche in questa situazione assurda. Chiudere le scuole in altre parti d'Italia può essere invece molto più dura, perché la scuola non solo è il luogo dove tutti possono trovare le stesse opportunità, ma spesso salva anche da situazioni famigliari difficili».

**Davide Re (ITT-LSA Molinari, 18 anni)**

«Da un giorno all'altro ci siamo trovati di nuovo relegati in casa. Questa seconda ondata la sto sentendo forse ancora di più della prima per quel periodo di mezzo di ritorno a una quasi normalità. Purtroppo questo anno di didattica a distanza mi sta

rovinando, mi sta anche deprimendo perché è l'ultimo anno delle superiori. L'anno prossimo non potrà più rivedere i miei compagni a scuola. Ci ritroviamo a studiare da soli, seguire videolezioni online. E il voto si abbassa. In classe sei più concentrato, sei coi tuoi compagni, ti diverti, sembra essere tutto più leggere. Così non puoi neanche ridere o scherzare. La leggerezza scompare e senti solo il peso della scuola. a scuola ha comunque fatto un ottimo lavoro per metterci in sicurezza. Hanno anche chiesto dei sacrifici da parte nostra nel seguire le regole ma è comunque un sacrificio giusto. E secondo me dovrebbe riaprire, forse non subito. Forse ci vuole ancora un po' di tempo per garantire la sicurezza».

**Francesco Scalvini (Istituto Galilei-Luxemburg, 18 anni)**

«Nella didattica a distanza manca un livello emotivo, ma se lo studente si impegna dal punto di vista del rendimento è quasi migliore. Vengono un po' meno tutti gli inconvenevoli come il tempo perso a recarsi fisicamente a scuola, le pause bagno o le pause caffè. Le lezioni sono di 45 minuti e si riesce a spiegare ciò che normalmente riempie due ore. Se è vero che dal punto di vista psicologico è più difficile, parlare addirittura di depressione mi sembra esagerato. Io ho notato che anche il rapporto familiare è migliorato, giova di questo nuovo equilibrio e il tempo che si passava con gli amici ora lo si passa con i genitori e i fratelli. Ma capisco che non è così per tutti. La maturità però la vedo dura, ci mancano ancora due professori fondamentali: inglese e letteratura. E questa situazione ci spaventa molto, ma credo sia più un problema più di graduatorie che di Covid».

**Alessandro Di Miceli (Liceo Parini, 18 anni)**

A livello formativo il danno delle scuole chiuse c'è anche perché banalmente le assunzioni ritardate dei professori hanno portato che con molti di loro non ci siamo mai visti in faccia e dunque è impossibile, così a distanza, creare un rapporto. A livello sociale la perdita è poi ancora più grande, noi a scuola cerchiamo di favorire una gamma di rapporti sociali, abbiamo un'aula a disposizione proprio per incontrarci e discutere, facciamo cogestione, cerchiamo di trasporre quello che impariamo a scuola nel mondo reale. È difficile da interpretare perché il governo italiano ha preso questa decisione, a differenza di Paesi come Gran Bretagna o Francia. È vero che servono investimenti importanti per garantire la scuola in sicurezza, ma io credo che si tratti di una scelta di immagine verso un'opinione pubblica che ritiene che la scuola sia un pericoloso veicolo di contagi. Però poi vedo resse per la Playstation o le scarpe Lidl invece che investire sui cittadini di domani: si dice che non siamo educati, che facciamo assembramenti. Ma se non andiamo a scuola come possiamo imparare a essere bravi cittadini?

**Ahmed Amer (ITT-LSA Molinari, 19 anni)**

«Così ci sono tanti problemi, soprattutto tra noi ragazzi. Non riusciamo ad andare avanti col programma, si è perso il contatto coi professori. La scuola dovrebbe riaprire

ma allo stesso tempo è molto rischioso. Anche solo arrivarci, alla scuola: io per esempio ci metto due ore quindi lascio immaginare quanti mezzi devo prendere. Sento molta ansia e depressione. Soprattutto ansia, perché non si Sa cosa succederà. Non si esce, non si cambia aria. La convivenza forzata, anche se le cose vanno bene, non è buona per nessuno. Le lezioni non funzionano. Ci provi e ci provi ma basta pochissimo per finire sul telefono. Poi ti perdi e non riesci più a tornare indietro, anche perché il prof non ha il controllo di quello che stai facendo. È impotente».